

Conflitti d'identità. Municipalismo, localismo e integrazione politica in area padana

di Luca Baldissara

1. *Introduzione.*

Per quanto il tema delle «identità» sia oggetto al presente di un accanimento storiografico che in alcuni casi si vorrebbe anche ambiziosamente terapeutico, il percorso di riflessione ed indagine della cultura storica avrà probabilmente ancora lunghi tratti di strada da compiere. Giacché, come accade con sempre maggiore frequenza, l'attività degli storici appare subalterna all'attualità politica e alle effimere priorità dell'agenda giornalistica. Agli studiosi si richiede una tempestività d'intervento e di prognosi che non sempre si accorda con i più lunghi tempi necessari all'attività storiografica nella ricerca e nell'elaborazione interpretativa. E dunque, per improvvise ansie di protagonismo, ovvero per sinceri e preoccupati afflitti civili, una consistente quota di storici deroga sempre più ai vincoli metodologici del «mestiere». Si spinge così sul terreno di spericolate riletture del passato, informate più a retrodatate costruzioni politico-culturali del presente, che non a meditate indagini e riflessioni, dalle quali eventualmente trarre elementi di comprensione dei problemi dell'oggi. La «storia» è sempre più un contenitore di suggestioni, un magazzino di materiali d'epoca, un pittoresco scenario in cui ambientare le polemiche del presente.

L'approccio dominante sembra infatti intriso al contempo di genericità e normatività: la prima, mette in luce le difficoltà di definizione della stessa categoria analitico-interpretativa di «identità», che consentono l'attribuzione al termine di vari significati e accezioni, e dunque ne rendono talora possibile un impiego alquanto spregiudicato, condizionato dalle diverse opportunità del contesto d'uso; la seconda, rivela la tendenza a rovesciare – a volte esplicitamente, a volte più discretamente – i risultati delle indagini o le conclusioni delle sintesi generali in giudizi etico-politici complessivi, plebiscitariamente concordi nel registrare i limiti della storia del paese rispetto a modelli di identità «forte», di volta

in volta assunti a controprova di debolezze e insufficienze nostrane. La genericità delle argomentazioni è anzi direttamente funzionale alla normatività assegnata ad esse, per la massima parte incardinate attorno all'assunto del deficit italiano d'identità nazionale, quasi unanimemente preacquisita come un valore positivo in sé, dunque come un obiettivo cui tendere. A tal fine, allo storico è quindi richiesto di siglare giudizi e firmare opinioni, piuttosto che di articolare, diversificare, comparare, restituire complessità alla varietà delle situazioni storiche.

2. *L'habitat delle identità.*

Alla luce di queste considerazioni, appare significativo che in sede di discussione su identità locali e nazionali si sia sinora prestata scarsa attenzione al nodo delle condizioni territoriali e geopolitiche del paese, cioè dell'*habitat* delle identità. Se non per ricorrere, com'è accaduto a contributi di ampia diffusione editoriale e di notevole risonanza politico-culturale, al frusto richiamo alla specificità storica italiana della frammentazione delle entità statuali e del policentrismo per rintracciare una delle principali cause della debolezza dell'identità nazionale¹. In questo modo, trasformando un indiscutibile aspetto specifico della storia della penisola in un fattore di spiegazione predominante; e ignorando le elaborazioni che nel frattempo si sono venute accumulando in materia di storia e geografia politica ed economica del territorio.

Con Lanaro, invece, «si sarebbe tentati di affermare che per quanto riguarda l'assunzione di responsabilità politiche in Italia esiste da sempre una "questione settentrionale" o, per meglio dire, una "questione unitaria" [...] fino a sostenere che l'unità d'Italia non è mai esistita per forza endogena ed è sempre stata mantenuta in vita dalla coazione di agenti esterni»². Come a dire che l'interesse per i meccanismi di definizione e rielaborazione attraverso il tempo delle identità non può prescindere dall'attenzione per il contesto in cui tale processo si realizza. Un contesto *fisico*, di città che crescono e di campagne che si trasforma-

¹ È quanto accomuna due contributi per molti versi invece distanti nel loro orizzonte interpretativo: A. Schiavone, *Italiani senza Italia. Storia e identità*, Torino 1998; E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Bologna 1998. Questo secondo volume ha inaugurato – a testimonianza del successo del tema – un'omonima collana de il Mulino. Non sarebbe forse del tutto eccentrico riflettere sui debiti d'ispirazione di questa impostazione con quanto a metà degli anni ottanta scriveva Braudel in *L'identità della Francia. Spazio e storia* (Milano 1986); e analoga riconsiderazione dovrebbe rivolgersi anche a R. Romano, *Paese Italia. Venti secoli di identità*, Roma 1997 (II ed.).

² S. Lanaro, *Le élites settentrionali e la storia italiana*, in «Meridiana», 16, 1993, p. 36.

no, di morfologie territoriali che condizionano le morfologie sociali; un contesto *politico*, di classi dirigenti che si sforzano di governare i mutamenti, che costruiscono o viceversa abbattano egemonie politiche e culturali locali; un contesto *economico*, di dinamiche che legano lo sviluppo alle condizioni territoriali, produttive e politiche locali, ma che sono strettamente connesse con i processi economici generali; un contesto *istituzionale*, di governi del territorio stretti tra esigenze di tutela e promozione municipalista delle comunità amministrare e pratiche di mediazione degli interessi, sia in ambito locale che tra centri e periferie di volta in volta gerarchicamente ridefiniti.

La storiografia sembra invece informata ad un approccio ideologico alla dimensione territoriale della politica, dell'economia, dello Stato. Ha introiettato le categorie del discorso politico – spesso del discorso politico coevo, alimentato dagli stessi protagonisti delle situazioni storiche concretamente date – e ne ha importato le chiavi di lettura e i nodi problematici. È accaduto con l'antinomia Nord/Sud, o meglio con la discussione sulla questione meridionale, intesa come polemica ricorrente sull'incapacità delle classi dirigenti – liberale, fascista, democristiana – di risolvere il problema storico dell'«arretratezza» (altra parola chiave) del Mezzogiorno, di volta in volta espressa dal brigantaggio, dalla mafia, dall'emigrazione, dalle distorsioni clientelari dell'intervento statale. È accaduto con il modello delle «tre Italie», che si proponeva di integrare le insufficienze esplicative di una lettura politicista della questione meridionale, ma che si rifaceva a modelli regionali peculiarmente connotati, cercando a ritroso le ragioni del successo economico di un'area che in quel momento rispondeva felicemente alla crisi economica in corso. Accade di nuovo oggi, con il dibattito sul «Nord-est», una artefatta dimensione della politica piuttosto che della geografia, in cui entrano ed escono di volta in volta porzioni di territorio, a seconda delle convenienze degli schemi d'analisi e di lettura. Sarebbe fin troppo agevole legare questi dibattiti al clima politico in cui si sono sviluppati, dalla polemica della letteratura meridionalistica sui caratteri del processo di unificazione a quella sulla Cassa per il Mezzogiorno e sui caratteri dell'intervento straordinario, dall'attenzione per il «locale» e dalla fuga dalle macroconcettualizzazioni interpretative dei secondi anni settanta all'attuale rincorsa all'individuazione dei motivi della debolezza dell'identità nazionale.

Non molto diversamente è andata sul terreno più propriamente storiografico dell'elaborazione di categorie concettuali di lettura del problema territoriale nella storia del paese. Il dibattito degli anni sessanta, in concomitanza con il centenario dell'unificazione, proponeva alcune

robuste chiavi interpretative, che ruotavano intorno ad antinomie marcatamente influenzate dal dibattito politico: centro/periferia ed accentramento/autonomia, su cui Claudio Pavone ed Ernesto Ragionieri venivano scrivendo pagine di grande spessore storiografico³, ma anche Stato/società civile, titolo di un fortunato volume di Alberto Caracciolo, incentrato, come chiariva il sottotitolo, proprio sui problemi dell'unificazione italiana⁴. Campeggiava al centro di questi lavori il problema della distribuzione del potere e – gramscianamente – dell'esclusione dalla sua gestione delle masse e delle organizzazioni del movimento operaio. Da essi usciva una raffigurazione della storia nazionale in cui attorno ad un «centro» politico si coagulava di volta in volta un blocco sociale moderato e conservatore, quando non apertamente reazionario (come nel caso del fascismo), che avrebbe retto le sorti del paese contrastando l'accesso alla cittadinanza politica delle masse popolari, inducendo in esse spiccate spinte autonomistiche via via manifestate nel socialismo municipale, nella Resistenza, nel governo locale delle sinistre e nel regionalismo comunista.

Sul piano delle identità locali, ciò significava individuare un processo antagonistico di definizione identitaria, in cui erano le grandi polarizzazioni politiche nazionali ad assumere un ruolo determinante, vissuto localmente in scala minore e non senza peculiarità, ma comunque pur sempre centrale ed ineludibile nella loro elaborazione. In questo senso, appariva un processo dal doppio volto: certo riproponeva le fratture nazionali a livello locale (socialismo/antisocialismo, fascismo/antifascismo, comunismo/anticomunismo), e una messe di studi storici su aree specifiche leggeva in quegli anni le dinamiche locali prevalentemente sulla base di scansioni, temi, argomenti della storia nazionale. Ma, al contempo, si presentava anche come un percorso di nazionalizzazione antagonistica delle masse, che nelle diverse Italie periferiche vivevano ciò che accadeva nell'Italia-nazione. Le divisioni, le fratture, le specificità erano ricomprese nel più ampio contesto nazionale, laddove le identità locali divenivano dialetticamente parte costituente dell'identità nazionale, somma di identità divise, contrapposte, conflittuali.

È soprattutto in reazione a quest'ultima raffigurazione che negli anni settanta storici, economisti e scienziati sociali con sempre maggiore insistenza attribuiscono alla dimensione territoriale il ruolo di variabile

³ C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Riccardi (1859-1866)*, Milano 1964; E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari 1967 (II ed. Roma 1979).

⁴ A. Caracciolo, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino 1960.

in grado di contribuire alla lettura di fenomeni altrimenti complessi e apparentemente incomprensibili della storia nazionale⁵. Le sintesi e le interpretazioni sino ad allora elaborate appaiono infatti incapaci di rendere conto delle peculiarità del «caso italiano». La valorizzazione della storia locale che da quegli anni prende l'avvio quindi non rappresenta solo una via di fuga dagli eccessi politico-ideologici dell'interpretazione storiografica che allora da più parti si lamentavano, ma documenta soprattutto del deficit interpretativo nella spiegazione dei processi che andavano investendo il paese, e che trovavano una loro specificità proprio nell'accentuazione delle differenze territoriali entro i tradizionali binomi sviluppo/sottosviluppo, centro/periferia, locale/nazionale, Nord/Sud. Dalla necessità di apportare correttivi e contrappesi alle raffigurazioni della storia dell'Italia contemporanea allora correnti, scaturiva dunque il fiorire sempre più massiccio di monografie locali e di collane di storia urbana e regionale, di cui ancora si attende un bilancio che ne ponga in evidenza i chiaroscuri, ma che certo hanno consentito un rinnovamento nei temi e nei metodi della storiografia.

Tra gli scienziati sociali la medesima insoddisfazione produceva sforzi interpretativi da cui derivava ad esempio il citato modello di Arnaldo Bagnasco, peraltro già in parte anticipato negli studi del geografo Calogero Muscarà, che dieci anni prima aveva scritto di un'«Italia di mezzo»⁶. Alla dicotomia Nord/Sud il sociologo torinese avrebbe infatti accostato la «terza Italia», quell'Italia in cui si stava realizzando il successo della piccola e media impresa, attiva protagonista del decentramento produttivo e della cosiddetta economia periferica. Si trattava di un'Italia sviluppatasi senza i clamori – e i disequilibri – del Nord-ovest delle grandi aggregazioni industriali, e nella quale la sommatoria tra tecnologie avanzate, basso costo del lavoro e flessibilità avrebbero garantito le condizioni di una fiorente vita economico-produttiva alle piccole aziende; e dove le precedenti forme sociali e culturali si sarebbero adattate ai nuovi meccanismi economici, consentendo la conservazione di aspetti della organizzazione sociale tradizionale, dunque rendendo possibile «un modo specifico di integrazione a quel modello di sviluppo»⁷.

Prevalevano in questo modello gli aspetti economici. La riconsiderazione delle specificità dei fattori politico-istituzionali e dei precedenti storici delle aree analizzate erano invece introdotte nel dibattito da Car-

⁵ G. D'Agostino-N. Gallerano-R. Monteleone, *Riflessioni su «storia nazionale e storia locale»*, in «Italia contemporanea», 133, 1978, pp. 3-18.

⁶ C. Muscarà, *La geografia dello sviluppo*, Milano 1967.

⁷ A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna 1977, p. 192.

lo Trigilia attraverso l'individuazione di «subculture politiche territoriali» capaci di ricondurre in evidenza le peculiarità del sistema politico locale nel quadro di quello nazionale. Era così posta sul tappeto la questione del localismo, dell'esistenza di forme di integrazione territorialmente differenziate, quindi dei più o meno ampi margini di autonomia dei sottosistemi politici territoriali. I concetti di «subcultura» e di «localismo» venivano anzi legittimandosi a vicenda, giacché consentivano, da un lato, di distinguere le varie forme di cultura e partecipazione politica e i loro differenti contesti geoeconomici, e, dall'altro, di cogliere «le caratteristiche complessive di un sistema politico territorialmente differenziato all'interno di quello nazionale, e insieme il tipo di integrazione politica che esso realizza». Di più, concludeva Trigilia, «la subcultura si presenta come una forma specifica nello spazio e nel tempo del localismo»⁸.

Il passo successivo consisteva dunque nel determinare tali peculiari contesti di definizione di identità locali in assenza di una piena integrazione politica al centro. Sulla scorta delle indicazioni di Bagnasco sul versante economico, Trigilia indicava il radicamento nell'area centro-nordorientale (la «terza Italia», appunto) di due subculture politiche, quella *rossa* (Emilia Romagna, Toscana, Umbria, in parte le Marche) e quella *bianca* (Triveneto), con caratteri politico-istituzionali strettamente collegati alla struttura produttiva e alla stratificazione sociale. Le aree regionali ad «economia diffusa», di piccola impresa, sarebbero in altre parole sempre caratterizzate dalla presenza di solide subculture politiche defintesi tra la fine del secolo scorso e l'inizio dell'attuale – preesistenti insomma all'«industrializzazione senza fratture» propria del «modello Nec» (Nord-est-centro)⁹ – e di una trama politico-istituzionale anch'essa originatasi negli anni più lontani. Tradizione politica e architettura istituzionale, in questo quadro, risulterebbero fattori determinanti dei caratteri della rappresentanza degli interessi, delle relazioni industriali, dell'azione del governo locale: in sintesi, dei meccanismi di «regolazione localistica»¹⁰. E in tal senso, una conferma – peraltro animosamente dibattuta – alle ipotesi che individuano nella terza Italia un'area peculiarmente definita, verrebbe anche dal versante dell'analisi politologica del «rendimento delle istituzioni». In una ricerca condotta per oltre

⁸ C. Trigilia, *Le subculture politiche territoriali*, in *Sviluppo economico e trasformazioni sociopolitiche dei sistemi territoriali a economia diffusa*, «Quaderni» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 16, 1981, p. 11.

⁹ G. Fuà-C. Zacchia (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna 1983.

¹⁰ C. Trigilia, *La regolazione localistica: economia e politica nelle aree di piccola impresa*, in U. Ascoli-R. Catanzaro (a cura di), *La società italiana degli anni ottanta*, Roma-Bari 1987, (già pubblicato in «Stato e mercato», 14, 1985, pp. 181-228).

vent'anni, Robert D. Putnam e i suoi collaboratori sono infatti giunti alla conclusione di avere rintracciato nelle regioni del Centro e del Nord-est una dimensione territoriale storicamente e sociologicamente caratterizzata dalla presenza di una persistente «tradizione civica» (*civicness*), che la distinguerebbe dal resto del paese proprio perché consentirebbe più soddisfacenti e favorevoli margini di risposta da parte degli organismi di governo alle domande poste dalla società¹¹.

L'attenzione posta sul funzionamento entro il sistema locale di reti di organizzazione produttiva e di dinamiche politico-istituzionali era la preconditione interpretativa per un salto di qualità sul terreno analitico: il *locale* veniva ora a rappresentare non già un ambiente dello sviluppo economico, ma l'unità integrata della produzione stessa. «La svolta è sotto questa luce rilevante», hanno affermato recentemente Sergio Conti e Fabio Sforzi. «Il sistema locale di cui si tornava a parlare rappresenta una costruzione sociale, ovvero un'entità geografica corrispondente a un insieme di località, cioè di insediamenti umani, residenziali e produttivi, le cui relazioni reciproche sono determinate dai comportamenti della popolazione entro un'area in cui si stabiliscono la maggior parte dei rapporti sociali, economici e istituzionali»¹². L'elaborazione della tematica del *distretto industriale*, associata a nomi di studiosi quali Giacomo Becattini e – soprattutto in relazione al caso emiliano – Sebastiano Brusco, concretizza questo giudizio. Il distretto – una rete di piccole imprese specializzate operante in un ambiente locale favorevole all'impresa per cultura sociale e organizzazione della produzione – sollecitava una ridefinizione degli assi dell'indagine, nel senso che metteva al centro il luogo in cui la produzione è realizzata¹³. Il terri-

¹¹ R. D. Putnam (con R. Leonardi e R. Y. Nanetti), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano 1993. Per un quadro delle principali critiche a cui questo volume è stato sottoposto cfr. S. Lupo, *Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam*, in «Meridiana», 18, 1993, pp. 151-68; A. Bagnasco, *Regioni, tradizione civica, modernizzazione italiana: un commento alla ricerca di Putnam*, in «Stato e mercato», 40, 1994, pp. 93-103; G. Pasquino, *La politica eclissata dalla tradizione civica*, in «Polis», 2, 1994, pp. 307-13; S. K. Cohn Jr., *La storia secondo Robert Putnam*, ivi, pp. 315-24 (e la replica dello stesso Putnam, *Lo storico e l'attivista*, ivi, pp. 325-28). Anticipazioni dell'impianto interpretativo contestato si trovavano già in R. D. Putnam-R. Leonardi-R. Y. Nanetti, *La pianta e le radici*, Bologna 1984. Vedi anche M. Ridolfi (a cura di), *Tradizioni civiche e regioni nella storia d'Italia*, con interventi di M. Fincardi, L. Musella, G. Riccamboni, M. Ridolfi, in «Memoria e ricerca», 3, 1994.

¹² S. Conti-F. Sforzi, *Il sistema produttivo italiano*, in P. Coppola (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino 1997, p. 319.

¹³ G. Becattini (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna 1987; G. Becattini, *Il distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico*, in «Stato e mercato», 25, 1989; S. Brusco, *Piccole imprese e distretti industriali*, Torino 1989; G. Becattini, *Distretti industriali e made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Torino 1998.

torio non era più una dimensione, ma una condizione determinante dello sviluppo economico-sociale.

Nello stesso tempo, il territorio si trasformava anche in luogo di elaborazione originale di culture politiche e pratiche istituzionali. A muovere dagli anni ottanta infatti si offuscano le antinomie interpretative centro/periferia e accentramento/autonomia: certo restano le acquisizioni di un'intera stagione di studi sull'ordinamento accentratore del sistema amministrativo, che supplisce alla debolezza dello Stato nazionale e rende possibile l'esercizio di un controllo dell'inquieta periferia politica italiana, saldando al centro un coeso blocco di potere. Ma, d'altro canto, questa raffigurazione viene dinamizzata dalla scoperta del sistema delle mediazioni istituzionali, dall'introduzione della figura dell'amministratore *broker*, dalla rideclinazione al plurale dei due poli del binomio centro/periferia. Si evocano in tal modo la molteplicità dei poteri e degli interessi che agiscono entro il sistema istituzionale e amministrativo italiano, storicamente frammentato e privo di una netta separazione tra il momento squisitamente politico e quello eminentemente amministrativo. La dimensione negoziale diviene un aspetto diffusamente indagato da una «concreta» storia istituzionale e amministrativa, al fine di «avviare – come scriveva Massimo Legnani alla metà del decennio scorso – una diretta esplorazione delle realtà periferiche per verificare, nella situazione data, il loro grado di adattamento e di integrazione nella nuova armatura istituzionale e, al tempo stesso, le capacità di pressione e di condizionamento esercitate sulle istituzioni dagli interessi locali»¹⁴. La conquista di risorse da investire nello sviluppo dei centri urbani, l'attuazione di determinate politiche d'entrata e di spesa, la scelta di interventi di politica sociale, la gestione urbanistica e l'infrastrutturazione, sono le sfere d'azione di questi amministratori locali, che riemergono come attivi protagonisti della dialettica politica e istituzionale, esprimendo un «corporativismo municipale» che li ha contemporaneamente resi «interpreti» e «difensori» di comunità locali aggredite dalla rapidità e dall'intensità delle trasformazioni urbanistiche, economiche e sociali

¹⁴ M. Legnani, *Temi di discussione su storia locale e storia generale*, in G. G. Ortu (a cura di), *Elites politiche nella Sardegna contemporanea*, Milano 1987, p. 14. In riferimento al tema della «mediazione» in ambito istituzionale restano ricchi di spunti S. Cassese, *Tendenze dei poteri locali in Italia*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1, 1973, pp. 283-318; S. Tarrow, *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, Bologna 1979; B. Dente, *Governare la frammentazione. Stato, regioni ed enti locali in Italia*, Bologna 1985. Un approccio storiografico ad un caso particolare in G. D'Agostino, *Per una storia politica ed elettorale della Campania nel quarantennio repubblicano. Momenti e problemi*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino 1990.

di questo secolo. Dunque, dei soggetti che attraverso le loro scelte e le loro culture hanno contribuito e contribuiscono a pieno titolo alla costruzione e alla successiva rielaborazione delle identità locali.

3. *Padania, padanie.*

Si può senza dubbio concludere che negli ultimi vent'anni, pur muovendo da prospettive disciplinari diverse e con obiettivi differenti e varia sensibilità, gli studiosi – in un primo tempo soprattutto scienziati sociali ed economisti – hanno posto sempre maggiore attenzione ai contorni geopolitici della storia italiana. La valorizzazione del *sistema locale*, la rilettura del ruolo della *dimensione territoriale*, l'elaborazione di *strumenti interpretativi ed analitici*, l'analisi delle *pratiche negoziali* e della *mediazione degli interessi*, l'indagine sui meccanismi di *nazionalizzazione delle periferie*: questi appaiono i risultati maggiormente significativi della stagione di ricerca sinteticamente richiamata. Il limite più marcato, almeno agli occhi dello storico, appare invece la propensione ad irrigidire gli aspetti modellistici di quadri territoriali spesso individuati in stretta relazione con processi di mutamento in corso al momento stesso dell'elaborazione analitica – che in taluni casi ha dunque assunto il profilo di una razionalizzazione *ex post*. Sino al punto da sfiorare il paradosso: mossi da una prospettiva di riconsiderazione del locale, di contro alle rigidità del nazionale, questi studi hanno finito nel cristallizzarsi in interpretazioni che del locale forniscono una rappresentazione che espunge dal modello ciò che ad esso non è immediatamente assimilabile, dunque indebolendo le potenzialità di comprensione proprio delle specificità territoriali e delle dinamiche locali (certo, è quanto occorso a molti studi facenti capo all'approccio «Terza Italia-Nec-Distretto»).

D'altro lato, gli storici paiono in ritardo rispetto ai loro colleghi delle scienze sociali nell'individuazione di aree di coerenza territoriale che consentano una migliore comprensione delle peculiarità storiche delle diverse zone del paese. In presenza di una ricorrente *questione unitaria* – o forse paradossalmente proprio per questo, per la molteplicità dei problemi e degli osservatori territoriali – gli studiosi faticano ad impostare una riflessione approfondita sulle condizioni geopolitiche del percorso storico nazionale. È mancata sinora una fertile interrelazione tra storia e geografia, una storia del territorio che saldasse gli aspetti di geografia umana ed economica alle vicende storiche delle varie aree territoriali sottoposte ad indagine. L'einaudiana collana di *Storia delle regioni* è un

esempio già da altri evocato in tal senso¹: utile per saggiare le novità negli approcci di ricerca, e senza alcun dubbio con volumi di indiscutibile pregio storiografico, è tuttavia risultata in generale insufficiente per rintracciare originali definizioni geostoriche delle regioni studiate, capaci di superare i convenzionali confini amministrativi².

In riferimento all'area padana qualche passo innanzi è stato di recente compiuto. Il contributo di Guido Crainz sulla storia dei braccianti padani ha preso le mosse proprio dall'individuazione delle «padanie» attraverso un avvertito intersecarsi di variabili storiche e analitiche diverse – fisiche, morfologiche, tipologiche (colture e insediamenti rurali), sociali (modalità di formazione del bracciantato) – da cui è emersa una polarizzazione tra due aree, separate dalla linea irregolare delle risorgive o dei fontanili (luogo di affioramento delle falde freatiche). La prima, la «padania settentrionale», è l'area rappresentata dalla pianura asciutta e dalla collina, che a partire dalla seconda metà dell'Ottocento subisce «un terremoto sociale di proporzioni colossali», con un impoverimento che conduce alla scomparsa delle figure dell'avventizio e dell'obbligato, e che in seguito diverrà il luogo di una diffusa industrializzazione. La seconda, la «padania meridionale», è invece la zona tipica della pianura irrigua, dove si consolida la presenza del proletariato agricolo, e che un'ulteriore sforzo analitico imporrebbe di distinguere tra la parte occidentale, lombardo-piemontese, e quella orientale, emiliano-veneta³.

storia senza confini? Regioni, comunità e spazio nell'Italia contemporanea, con interventi di A. M. Banti, P. Macry, S. Soldani, in «Memoria e ricerca», 1, 1993.

² Nel volume einaudiano relativo all'*Emilia Romagna* (1997), curato da Roberto Finzi, non pochi dei numerosi saggi che vi sono compresi si aprono – spesso richiamandosi agli studi di Lucio Gambi (*Le «regioni» italiane come problema storico*, in «Quaderni storici», 34, 1977, pp. 275-98; *L'Emilia Romagna è una regione?*, in L. Avellini-M. Palazzi, *L'Emilia Romagna. Una regione*, Bologna 1980; *L'assetto territoriale*, in P. P. D'Attorre (a cura di), *La ricostruzione in Emilia Romagna*, Parma 1980) – con l'avvertenza a non assumere rigidamente la definizione di *regione* nei suoi termini esclusivamente amministrativi e territoriali, viceversa insistendo sulla necessità di scavare le specificità dei confini geopolitici e semantici di tale definizione. Si pone cioè l'accento sulla storicità della dimensione regionale, sulla dialettica storica dei suoi diversi aspetti: territoriali, politici, amministrativi, economici, culturali. Si tratta senza dubbio di un invito opportuno, che si immette nel solco delle riflessioni che storiografia e scienze sociali vanno conducendo ormai da un ventennio intorno al *locale*, alla dimensione territoriale dell'indagine storico-sociale. Senonché, condivisibile nella sostanza, questo invito appare poi concretamente disatteso nella trattazione, assumendo quindi il carattere più di una dichiarazione cautelativa che di una programma d'intenti con effettive ricadute interpretative. Anche se occorre subito aggiungere che tale rilievo non va inteso come una critica ingenerosa e generica dei singoli contributi, ma semmai come la spia di quanto sia ancora irto di difficoltà il percorso che conduce ad una geografia storico-politica della regione emiliano-romagnola, di quanto ancora la ricerca necessiti di più approfonditi innesti interdisciplinari.

³ G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma 1994, in particolare le riflessioni condotte nel primo capitolo, dove l'autore comunque avverte dei rischi di facili schematismi o di semplicistici cortocircuiti tra ambiente natu-

La mappa dell'area padana che risulta da tale approccio storico corrisponde in modo significativo (e non privo di sorprese proprio per le evidenti somiglianze) con quella tracciata da Fausto Anderlini nel tentativo di elaborare, pur non senza qualche schematismo, una «modellizzazione» per zone socio-politiche della medesima area in periodo repubblicano. Si delinea infatti un «dualismo storico», con due macroregioni padane con distinti paesaggi fisici, sociali e politici: una, posta a nord della linea delle risorgive, caratterizzata da una proprietà contadina aggregata in comunità locali dalla spiccata impronta cattolica, dunque con un comunitarismo politicamente interpretato e tutelato dalla Dc; l'altra, la pianura irrigua conformata sul corso del Po, con caratteri prevalentemente proletari e con un ceto mezzadrile nella parte più a sud, dove prevale un comunitarismo di classe egemonizzato dal Pci. Analogie e differenze nelle forme di urbanizzazione ed industrializzazione di queste due aree sarebbero in stretta relazione con il mercato radicamento sociale e antropologico degli ambienti rurali circostanti⁴.

Giunti a tal punto, non v'è chi non senta ancora riecheggiare i temi – già evocati in riferimento al tentativo di Trigilia di isolare zone a forte dominanza di culture, tradizioni e identità politiche – di una stagione di dibattito intorno a somiglianze e peculiarità del «modello veneto» e del «modello emiliano», idealtipici sottosistemi regionali del più ampio modello geoeconomico della «terza Italia». Entro il quale tali regioni sarebbero accomunate dalla condivisione di un passato di arretratezza, ma non di disgregazione, poiché la centralità della famiglia contadina – in una campagna metaforicamente posta «alle spalle» della città, luogo

rale e forme politiche. Per una trattazione invece sensibile al tema delle identità vedi A. Monti, *I braccianti*, Bologna 1998.

⁴ F. Anderlini, *Geografia delle Leghe*, in «Rassegna di storia contemporanea», 1, 1997, in particolare pp. 49 sgg.; dello stesso Anderlini vedi *Territorio e comportamento elettorale*, Bologna 1986; *Una modellizzazione per zone socio-politiche dell'Italia repubblicana*, in «Polis», 3, 1987, pp. 443-79; *La grande regione «rossa»: il ruolo strategico della mezzadria nei dinamismi politici e funzionali*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi» (8, 1986), Bologna 1987. Da ricordare come questa schematizzazione corrisponda anche ad una tipologia politico-elettorale: la zona Nord corrisponde all'insediamento democristiano, oggi leghista, e quella Sud alla storica egemonia delle sinistre. In questo corrisponde al modello elaborato da Ilvo Diamanti (*Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Roma 1996), che per la «padania settentrionale», luogo di radicamento elettorale e politico della Lega nord, ha coniato il termine di «pedemontania». Anche un'analisi economico-sociologica mirata a comprendere le trasformazioni in corso, quale quella di A. Bonomi, *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Torino 1997, offre elementi di conferma al quadro generale delle due macroregioni, introducendo ulteriori articolazioni territoriali («i sette Nord») che non smentiscono le ricostruzioni storiche richiamate. Per una complessiva sintesi di storia del territorio vedi R. Mainardi, *L'Italia delle regioni. Il Nord e la Padania*, Milano 1998.

⁵ P. P. D'Attorre, *Novecento padano. L'universo rurale e la «grande trasformazione»*,

ideale dell'industrializzazione – consentirebbe di ammortizzare e contenere le potenziali tensioni sociali connesse allo sviluppo capitalistico. Nell'un caso, quello veneto, riassorbite dalle forme tradizionali di un paternalismo imprenditoriale teso a non esasperare il conflitto di classe e da pratiche democristiane di gestione del territorio volte a mantenere gli equilibri preesistenti nella promozione di uno sviluppo economico separato da radicali trasformazioni sociali; nell'altro caso, quello emiliano, rifluite verso la creazione di un nuovo blocco sociale risultante dall'innesto senza brusche rotture di una nuova classe operaia sui meccanismi di socializzazione politica di origine contadina, in un quadro di integrazione garantito dalla reinterpretazione del passato socialista nell'esperienza comunista. Entrambe le aree resisterebbero dunque alla disgregazione sociale e culturale che si accompagna all'affermazione dei rapporti capitalistici di produzione, attraverso però radicalmente diversi comportamenti politici: da una parte, per il peso della persistente tradizione clericale in Veneto e, dall'altra, per la presenza in Emilia Romagna di un solido sistema di relazioni istituzionali e politico-sociali (la rete sindacato-cooperative-enti locali) in grado di mediare le ragioni dello sviluppo economico con la tutela degli interessi delle classi popolari.

Si rivitalizza dunque il nodo problematico della forte integrazione città/campagna in area padana, che ha rappresentato un tema privilegiato e una costante fonte d'interpretazione negli studi di Pier Paolo D'Attorre. Nelle sue ricerche ha rammentato la necessità di considerare la varietà delle situazioni che si manifestano nel contesto territoriale padano (emiliano in particolare) e di ricondurre i caratteri e le specificità della loro coesistenza all'articolazione delle concrete modalità storiche del processo di industrializzazione. Accanto alle tipiche esperienze dell'imprenditoria diffusa (lungo la via Emilia) e del distretto manifatturiero (Carpi, Sassuolo), esistono anche significativi poli industriali di rilevanti dimensioni, operativi in aree di origine bracciantile (Ferrara, Ravenna, Mantova) e dove ancora la presenza di addetti al settore primario è elevata. È un'industria di origine esterna, spesso indotta dall'intervento dello Stato, in primo luogo di quello Stato amministrativo via via definitosi negli anni del fascismo e che nei primi decenni repubblicani confermerà e rinnoverà alcune modalità d'intervento proprie del Ventennio. Si tratta di un intervento che, in assenza di interlocutori locali (sindacati, partiti, enti locali, cooperative), ha contribuito negli anni trenta a ridefinire autoritariamente il rapporto del centro con la periferia, risultando al contempo maggiormente permeabile a interessi locali mediati da figure di spicco (i «ras», Balbo e Rossoni a Ferrara e Tresigallo, Arpinati a Bologna), ovvero gestiti a fini di cattura del consenso, se non ad-

dirittura in termini di semplice clientelismo e localismo (l'industrializzazione della «città del duce», Forlì). Si tratta di una modernizzazione passiva, gestita da figure interne al circuito partito-Stato, sollecitata anche dalle necessità della mobilitazione bellica (l'innesto sulla vocazione preesistente e la crescita dell'industria meccanica a Bologna, ovvero il caso delle Reggiane), promossa sulla base della discrezionalità. Comunque, consolida una presenza di gruppi nazionali (la Fiat per tutti) che non verrà meno nel secondo dopoguerra, ed anzi inciderà profondamente proprio nella definizione di quella maglia di piccoli e medi stabilimenti così connotanti quest'area. Il Ventennio lascia insomma non irrilevanti eredità economico-sociali, destinate a perdurare ben oltre la caduta del regime e ad offuscare qualsiasi residuale immagine di stagnazione del periodo tra le due guerre: stanno a dimostrarlo la formazione di un forte nucleo operaio con diffuse vocazioni imprenditoriali, la specializzazione produttiva, la creazione di zone industriali attrezzate. Tra duri conflitti e mediazioni delle istituzioni locali e dei partiti, le ristrutturazioni e le riconversioni del dopoguerra non ristabiliranno le condizioni preesistenti, ma si innesteranno su di esse. Così è ad esempio a proposito della flessibilità del mercato del lavoro consentita dalla forte integrazione tra città e campagna, delle forme di decentramento della produzione (lavoro a domicilio, insediamento artigianale e piccolo-industriale sparso), della riorganizzazione territoriale garantita dalla infrastrutturazione e dall'intervento sulle aree urbane⁵.

In termini identitari, queste caratteristiche rinviano alla questione della dialettica tra conflitto e integrazione, alla base della vicenda storico-politica padana nel Novecento. Il riproporsi nei decenni di un acuto ed esteso conflitto sociale ha infatti contribuito a consolidare una rappresentazione storiografica in termini di «caso italiano», cioè dell'esistenza di una peculiarità della storia del nostro paese misurata in relazione ad altri casi nazionali e ad altri modelli politico-istituzionali. Tale peculiarità risulta poi amplificata nel caso padano dall'estensione e dalla durata nel tempo del conflitto sociale. L'area risulta infatti un terreno di sviluppo di moti ribellistici e di crescita dell'anarchismo, la culla del movimento socialista e il luogo di radicamento del sindacalismo rurale cattolico, il contesto dello scontro aspro e cruento con il fascismo (che

Roma 1998, che raccoglie i suoi principali studi sull'argomento condotti tra il 1980 e il 1994. Vedi anche Id., *I tempi lunghi della modernizzazione. Economia, società, politica a Ravenna fra '800 e '900*, Ravenna 1998; Id., *Emilia Romagna, Marche: problemi di storia industriale, e Settori produttivi e distretti industriali dell'Emilia Romagna*, entrambi in G. Pedrocchi-P. P. D'Atorre (a cura di), *Archeologia industriale in Emilia Romagna e Marche*, Milano 1991.

⁵ M. Ridolfi, *La terra delle associazioni. Identità sociali, organizzazione degli interessi e*

anzi trova tra i motivi della sua nascita proprio la reazione al successo socialista nelle campagne e nelle cittadine padane), poi uno dei luoghi di massima espansione del movimento resistenziale e di connessione dello scontro con i nazifascisti alla dialettica di classe prefascista; e infine, un terreno di forte radicamento dei partiti di massa, e di riproposizione di forme estese e radicali di conflitto sociale, sia nelle campagne che nei centri urbano-industriali. A questa immagine se ne è via via sovrapposta un'altra, quella della capacità di integrazione e di governo della società locale espressa in queste terre (in particolare, ma non esclusivamente, in Emilia Romagna), in parte fondata su di una radicata *civicness* delle popolazioni insediate in tali zone, addirittura preesistente all'età contemporanea (Putnam), e manifestatasi nella spiccata propensione associazionistica (Ridolfi⁶). I binomi ribellismo/mediazione, conflitto/integrazione, nelle varie epoche vedrebbero di volta in volta cadere l'accento su uno piuttosto che sull'altro dei due termini. In questa fortunata – e fortuita – combinazione risiederebbero le caratteristiche fondanti e le ragioni del successo della «terza Italia»⁷.

Mentre il problema consiste non tanto nell'evidenziare tale doppia caratterizzazione del proletariato padano (soprattutto nella sua componente emiliano-romagnola), quanto nel disvelare come questa compresenza di volta in volta si riveli con l'una piuttosto che con l'altra faccia. Può forse soccorrere in questa direzione la nozione di «classe operaia periferica» elaborata da D'Attorre per evidenziarne le differenze rispetto al più studiato aggregato operaio del triangolo industriale e valorizzarne le specificità, soprattutto in ordine alla forte integrazione con il mondo contadino circostante e alle forme peculiari della consapevolezza di classe e della dimensione politica (modalità organizzative, memoria collettiva, tradizione locale, orgoglio di mestiere). Già durante il periodo fascista, e soprattutto con l'intervento statale degli anni trenta a sostegno dell'industria di guerra, si forma infatti un proletariato di massa con caratteristiche da far risalire alle origini rurali, non ultima una latente insubordinazione che, incontrandosi non senza contraddizioni e difficoltà con l'antifascismo degli operai di mestiere, darà vita all'antagonismo politico-sociale rivelatosi nelle manifestazioni e negli scioperi del 1943-44, poi nella partecipazione massiccia alla Resistenza:

tradizioni civiche, in Finzi (a cura di), *L'Emilia Romagna* cit.

⁷ Una lettura significativamente riassunta in riferimento al cosiddetto «modello emiliano» nel titolo del saggio di L. Casali, *Sovversivi e costruttori*, in Finzi (a cura di), *L'Emilia Romagna* cit.

⁸ P. P. D'Attorre, *Piccola industria, classe operaia, mercato del lavoro* (1980), in Id., *No-*

il radicamento rurale della classe operaia periferica – esplicito nella frequenza del doppio lavoro, nel pendolarismo, nella composizione professionale del nucleo familiare – più che provocare un appannamento della consapevolezza di classe, finisce per costituire una coniugazione positiva specifica, in quanto tramite di una più ampia funzione egemonica. Il rapporto classe operaia-territorio è quindi decisivo nel comprendere l'emergere di nuove consapevolezze. Non si registra uno «sradicamento» traumatico della nuova leva operaia rispetto all'insediamento tradizionale e, tanto meno, ai moduli di socializzazione contadina [...] Proprio questo mancato «spossessamento» costituisce per la classe un canale di ricomposizione con altri ceti, decisivo per il coagularsi di un blocco sociale alternativo⁸.

In questo senso, si può aggiungere, il conflitto sociale diviene un veicolo di integrazione politica e di costruzione di identità, poiché assume una connotazione riformatrice, tesa cioè alla legittimazione politico-sociale della classe operaia e all'affermazione del suo diritto di cittadinanza entro una più complessiva strategia politica mediata dal partito e nel quadro di una coesione sociale garantita dal forte nesso tra città e campagna.

4. *Identità e localismi: il ruolo dei municipi.*

Nella letteratura sulla «regolazione localistica» una crescente importanza è stata attribuita all'ente locale, in particolare al comune. Sarebbe infatti l'istituzione locale a rappresentare il volano tra la società civile, il sistema politico e il mondo produttivo. All'incrocio tra questi diversi ambiti, tra rappresentanza degli interessi e rappresentanza politica, il comune nel secondo dopoguerra sarebbe in grado di tessere una politica di governo locale che concilia interventi di sostegno alle imprese e di salario sociale, di programmazione dello sviluppo e di mediazione del conflitto, di infrastrutturazione e di allargamento dei servizi. Di più, nell'attività di gestione dell'ente locale, nell'applicazione degli ordinamenti, nell'azione entro gli interstizi burocratici e politici, verrebbe specializzandosi una classe dirigente capace, in prospettiva, di assumere responsabilità di guida del paese. Nell'esperienza amministrativa e politico-istituzionale *locale* maturerebbero insomma uomini, culture e competenze utilizzabili per il governo della società nella dimensione *nazionale*.

Dagli studi cui si è fatto sommario riferimento sinora sono state quindi elaborate parole chiave dell'interpretazione del ruolo delle istitu-

vecento padano cit., p. 281.

¹ Riflessioni e puntualizzazioni sul tema in C. Sorba, *Identità locali*, in «Contempora-

zioni locali che rinviano ad aspetti particolari del processo di definizione delle identità locali¹. Con il termine «localismo» si è inteso da parte degli scienziati sociali evidenziare come i limiti dell'integrazione politica al centro si siano tradotti in forme territorialmente differenziate di integrazione periferica, mentre gli storici allo stesso termine hanno attribuito un significato negativo, di attaccamento alla patria cittadina espressa con l'estraneità, l'opposizione, il rifiuto della dimensione statale nazionale. In questo quadro, le *subculture politiche territoriali* hanno concettualmente richiamato le caratteristiche peculiari dei sistemi politici locali e del tipo di integrazione in essi realizzata, sollevando però perplessità circa una chiave di lettura che sembra presupporre l'esistenza di una cultura politica nazionale predominante in un «centro» concepito in termini storicamente non convincenti². Comunque vengano assunti, questi due concetti rinviano al problema del *municipalismo*, spesso ridotto allo squalificante sinonimo di campanilismo, ma anche ricondotto al rango di un *corporativismo municipale*, cioè di una «teoria/pratica del comune come corpo solidale in grado di superare la contrapposizione di interessi economico-sociali e politici in nome del comune interesse di comunità locale»³. Con ciò riavvicinandosi alle interpretazioni incentrate sul *rendimento delle istituzioni*, superiore nelle aree dove una persistente tradizione civica garantirebbe un maggiore ascolto delle istanze della società civile, e sulla *funzione di mediazione* (tra gli interessi, tra centri e periferie) svolta dagli amministratori locali, che conquisterebbe loro spazi d'autonomia nel quotidiano agire entro gli interstizi normativi e amministrativi di un immutato ordinamento accentratore.

Nelle varie sfumature concettuali appena evocate il ruolo dei municipi nella dimensione locale è posto al centro di differenti processi di trasformazione – economico-sociale, politico-istituzionale, delle identità politiche e culturali – della società. Tale rilevanza dell'intervento municipale assume maggiore rilievo nelle zone a forte dominanza di

nea», 1, 1998, pp. 157-70.

² Il termine «subcultura» e la sua applicazione concettuale sono stati recentemente sottoposti alle convincenti considerazioni critiche di G. Gozzini e R. Martinelli in *Storia del Partito comunista italiano*. VII. *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino 1998, in particolare pp. 452-6.

³ F. Ruge, *Sulle tracce di un corporativismo municipale*, in C. Mozzarelli (a cura di), *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi dal medioevo all'età contemporanea*, Milano 1988. Per un'estensione di questa chiave interpretativa all'associazionismo degli enti locali vedi O. Gaspari, *L'Italia dei municipi. Il movimento comunale in età liberale*, Roma 1998.

⁴ C. Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a*

una cultura politica locale dalla marcata identità storica e dal solido radicamento sociale, come nei casi delle aree padane *bianche* e *rosse*, tradizionalmente identificate con il Veneto e l'Emilia Romagna. La funzione di difesa e sostegno dell'identità politica locale, già assolta in tali aree dalle amministrazioni socialiste e cattoliche all'inizio del secolo, nel secondo dopoguerra verrebbe infatti rinnovata attraverso più rilevanti e concreti interventi dei comuni nell'ambito della mediazione degli interessi e della regolazione dello sviluppo economico. In ciò facilitati dalla tenuta sociale complessiva dei territori amministrati, non investiti dalla disgregazione delle comunità tradizionali, da massicce ondate migratorie, dalla ricorrente disoccupazione, dalla stagnazione dei consumi privati. Più agevolmente di quelli dei grandi agglomerati urbani, questi municipi avrebbero potuto massimizzare le risorse disponibili ai fini di garantire forme di integrazione locale sia attraverso politiche di diretto sostegno all'apparato economico-produttivo, che per mezzo di politiche sociali volte a contenere gli effetti negativi di un processo di crescita comunque guidato dal mercato⁴.

«Come può un comune di una certa importanza, che agli obblighi giuridici sa di dover unire quelli morali, disinteressarsi di tutto ciò che interessa la città?». Così si interrogava il podestà di Padova nel presentare il bilancio municipale preventivo per il 1930, nel pieno del dibattito sulla riforma della finanza locale che avrebbe condotto all'elaborazione del testo unico del 1931. Queste parole risuonano ancor oggi significative, poiché rivelano con semplicità e sintetica chiarezza la stretta relazione esistente tra lo sviluppo urbano e l'intervento municipale. E, nella lamentazione sulla dilatazione delle spese che le accompagnava, indicano come tale legame conduca ad una conseguente dilatazione delle funzioni municipali. Non si tratta di un fenomeno passivamente interpretato dagli amministratori locali, ma attivamente filtrato nella loro attività e determinante nella definizione delle identità urbane. Si ponga mente in tal senso alla generazione dei piani regolatori degli anni trenta, in piena stagione di «piccone risanatore», ai

economia diffusa, Bologna 1986; S. Lanaro, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto tra '800 e '900. Linee interpretative*, in *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico*, Padova-Venezia 1974; Id., *Genealogia di un modello*, in S. Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, Torino 1984; M. Cacciari, *Struttura e crisi del modello economico-sociale veneto*, in «Classe», 11, 1975, pp. 3-19; M. Cammelli, *Politica istituzionale e modello emiliano: ipotesi per una ricerca*, in «il Mulino», 259, 1978, pp. 743-67; F. Anderlini, *Terra rossa. Comunismo ideale, socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia-Romagna*, Bologna 1990; Finzi (a cura di), *L'Emilia Romagna* cit. (in particolare cfr. il saggio di R. Balzani).

⁴ E. Ariotti, *Il dibattito sulla «grande Bologna» 1926-1937*, in P. P. D'Attorre (a cura di), *Bologna. Città e territorio tra '800 e '900*, Milano 1983; F. Visentin, *Plinio Marconi e il piano*

progetti della «grande Bologna» e della «grande Padova»⁵, con la prevista estensione dei confini municipali e il sostegno alle esigenze di decoro e risanamento, di infrastrutturazione e localizzazione produttiva, di adeguamento del patrimonio abitativo alla crescita urbana, che rinviano agli obiettivi del governo dello sviluppo urbano in materia di consenso politico e di soddisfazione degli interessi del ceto medio⁶. E nello stesso tempo, risultano centrali nel definire i meccanismi di integrazione politica e le identità locali in relazione alle risorse distribuite dal centro. Lo conferma lo stesso podestà già citato, elaborando uno schema di rilievi e proposte al progetto di legge sulla finanza locale allora elaborato dalla Commissione Pironi⁷ in cui contesterà la prevista uniformità territoriale del prelievo tributario locale, che avrebbe

recato offesa, non all'autonomia dei comuni, che non esiste e non deve esistere, ma a quella diversa realtà di condizioni ambientali, di strutture organiche, di necessità e di aspirazioni, che nessuno può contestare, e che forse anzi può rappresentare una tra le simpatiche caratteristiche della stirpe italiana. Una maggiore libertà deve essere pertanto lasciata ai singoli comuni nella applicazione delle singole imposte per adeguare il prelevamento alle condizioni ambientali⁸.

Si tratta di una posizione significativa, giacché richiama l'attenzione su di un problema rimasto irrisolto sino ad oggi nell'ordinamento tributario del paese, l'uniformità normativa applicata ad un contesto territoriale tutt'altro che uniforme, anzi con spiccati squilibri e disparità; perché conferma la compresenza entro l'indubbio indirizzo accentratore del regime fascista di concezioni diverse del ruolo dei mu-

regolatore generale di Verona 1931-1954, in «Storia urbana», 52, 1990, pp. 137-63; F. Bottini, *Padova e la formazione della cultura urbanistica italiana nel periodo tra le due guerre*, ivi, pp. 165-93; L. Di Nucci, *Fascismo e spazio urbano. Le città storiche dell'Umbria*, Bologna 1992; S. Magagnoli, *Amministrazione, rappresentanza politica e società. Il comune di Modena negli anni del fascismo*, in L. Bertucelli-S. Magagnoli (a cura di), *Regime fascista e società modenese. Aspetti e problemi del fascismo locale (1922-1939)*, Modena 1995; M. Mezzalana, *Venezia anni Trenta. Il comune, il partito fascista e le grandi opere*, in «Italia contemporanea», 202, 1996, pp. 45-69; Id., *Venezia negli anni Trenta. Istituzioni, affari e società*, in «Rassegna di storia contemporanea», 1, 1997, pp. 121-56.

⁶ M. Salvati, *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Torino 1993. Per una contestualizzazione nella storia del paese, Id., *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Roma-Bari 1997.

⁷ Per un inquadramento generale della questione della finanza locale e per notizie sull'attività della Commissione Pironi, mi permetto di rinviare a L. Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione. Saggio sulle culture amministrative e di governo municipale fra anni Trenta e Cinquanta*, Bologna 1998.

⁸ Comune di Padova, *La riforma della finanza locale. Rilievi e proposte in merito allo schema di disegno di legge 15 maggio 1930*, Padova 1930, p. 20.

⁹ F. Osculati, *Le finanze del comune*, in G. Petrillo-A. Scalpelli (a cura di), *Milano anni Cinquanta*, Milano 1986.

nicipi e dei margini da lasciare alla loro attività; e poiché rivela l'esistenza di un problema di difesa della «località», di un localismo municipale che neppure il sistema autoritario sarebbe riuscito a cancellare, e che infatti riemergerà intatto alla caduta del regime.

Al termine del conflitto sarà di nuovo la politica dei lavori pubblici a condensare i termini della questione: in essa si saldano infatti obiettivi convergenti (una rapida ricostruzione, un'efficace lotta alla disoccupazione, un rinnovato e sostanziale sostegno allo sviluppo urbano), e si ritrovano le ragioni ed i parametri di comprensione del dissesto della finanza pubblica locale. E negli anni cinquanta, dopo una fase di ricostruzione delle città pesata maggiormente sulle gracili spalle dei comuni⁹, si avvieranno una serie di interventi destinati a garantire lo sviluppo economico e sociale delle zone amministrare con una nuova generazione di piani regolatori, improntati alla crescita quantitativa (edilizia e dei flussi di traffico) degli agglomerati urbani¹⁰. «Tutto è stato impostato e formulato in funzione della messa in cantiere di opere ed in ogni impostazione si sono gettate le premesse di questo nostro piano di lavori pubblici», affermava il sindaco di Modena, Alfeo Corasori, presentando il bilancio preventivo per il 1949, precisando che «il bilancio è veramente, come abbiamo sempre voluto che sia, un mezzo e non un fine; uno strumento che serva ad agevolare lo sviluppo della città, ad aumentare la capacità di lavoro delle masse lavoratrici, a migliorare le condizioni di vita dei cittadini». Aggiungendo l'anno successivo, nella medesima occasione formale, che il bilancio municipale andava inteso «come un problema di investimenti produttivi»¹¹.

Terminata la fase della ricostruzione e della riparazione dei danni fisici inferti dalla guerra, le amministrazioni municipali intensificheranno gli interventi nei tradizionali settori d'attività (servizi in rete, trasporti), garantendo al contempo lavori a sollievo della disoccupazione e necessarie precondizioni minime per consentire insediamenti produttivi ed alimentare un aumento del reddito e del consumo. E nella stessa direzione si muoveranno pure, e con maggiore evidenza, gli interventi per la creazione delle infrastrutture necessarie alla localizzazione delle attività produttive, ad esempio i villaggi artigiani (Modena 1953 e 1962, Reggio Emilia 1959-60) e le zone industriali (Padova

¹⁰ G. Campos Venuti, *Amministrare l'urbanistica*, Torino 1967; B. Secchi, *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Torino 1984.

¹¹ S. Magagnoli, *Il comune di Modena nel secondo dopoguerra: appunti per una riflessione sulla gestione amministrativa*, in «Rassegna di storia contemporanea», 1, 1994, pp. 81-119.

¹² S. Brusco, *Il modello Emilia: disintegrazione produttiva ed integrazione sociale*, e (con E. Righi) *Enti locali, politica per l'industria e consenso sociale*, entrambi in Brusco, *Piccole im-*

1955)¹². Ovunque l'impegno dei comuni padani in risposta ai bisogni espressi dalle città in espansione è oneroso e massiccio, in questo senza alcuna sostanziale distinzione nelle modalità di governo in base all'appartenenza politica delle giunte. Nella rapidità e nella quantità – che spesso subordina la qualità – dei provvedimenti assunti risiedono le ragioni di uno sviluppo economico e urbanistico in quegli anni spesso disordinato e squilibrato, ma anche di un ulteriore ampliamento del ruolo del comune, che progressivamente annette al suo campo d'azione ogni settore della vita cittadina. Da un lato, ciò indica il manifestarsi di orientamenti di governo della città che avvicinano culture politiche differenti, talora antagoniste, accomunate però da un «paradigma quantitativo» dello sviluppo, dalla fiducia nel «progresso». Dall'altro, conferma il persistente agire di elementi «localistici» nella gestione amministrativa dello sviluppo urbano, ineludibili nella discussione sulle modalità di definizione delle identità locali, che, come scrive Romanelli, sono direttamente connesse al policentrismo urbano tipico della storia d'Italia, il cui vigore era ripreso al momento stesso della formazione dello Stato nazionale¹³.

5. *Identità e mutamento: la questione fiscale.*

Le identità locali affondano dunque le loro radici nel fertile terreno del lungo periodo, dove interagiscono processi strutturali di trasformazione urbana e di progressiva maturazione di orientamenti culturali e indirizzi politico-istituzionali. Tuttavia, su tale terreno si innestano anche elementi di novità, che nei processi lenti e talvolta sommersi di sviluppo delle città, delle istituzioni e delle società locali, accendono dinamiche di mutamento rapido, legate all'evento e all'innovazione.

A complicare quanto sostenuto nel precedente paragrafo circa il ruolo degli indirizzi municipalistici di governo dello sviluppo urbano nella definizione delle identità locali – quindi delle analogie tra aree territoriali e politiche differenti, risalenti al decollo della crescita urbana nella secon-

prese e distretti industriali cit.; A. Rinaldi, *La sinistra e l'industria diffusa: il ruolo delle istituzioni locali*, in P. P. D'Attorre-V. Zamagni (a cura di), *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia Romagna*, Milano 1992; N. Bellini, *Il socialismo in una regione sola. Il Pci e il governo dell'industria in Emilia-Romagna*, in «Il Mulino», 325, 1989, pp. 707-32; G. Roverato, *La terza regione industriale*, in Lanaro (a cura di), *Il Veneto* cit.

¹² R. Romanelli, *Le radici storiche del localismo italiano*, in «Il Mulino», 4, 1991, pp. 711-20.

¹³ L. Baldissara, *Per una città più bella e più grande. Il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione (1945-1956)*, Bologna 1994; Id., *Il comune nello sviluppo della*

da metà dell'Ottocento – si può ad esempio introdurre un elemento di particolare interesse e attualità: il nodo del prelievo tributario sulle comunità locali. Sostenere il livello di intervento – in termini di spesa per lavori pubblici – richiamato in precedenza sottopone infatti il bilancio delle municipalità a un pesante sforzo, e ad un conseguente indebitamento. Per soddisfare almeno in parte le esigenze di spesa occorre dunque premere al massimo sulle entrate, in primo luogo quelle tributarie (la principale fonte d'entrata dei bilanci: mediamente il 70 per cento delle entrate effettive dei comuni dell'area padana). Le modalità con cui si realizza il prelievo fiscale sono quindi tutt'altro che irrilevanti nel definire i contorni della cosiddetta tradizione civica, della percezione collettiva delle istituzioni e di ciò che è «pubblico», dei meccanismi di integrazione delle comunità urbane locali nel sistema politico-istituzionale nazionale.

Per tutti gli anni trenta – ma è una tendenza di lungo periodo della storia tributaria del paese – il gettito fiscale locale proviene prevalentemente dalle imposte di consumo, subentrate ai dazi, che i socialisti (ma anche Luigi Einaudi) avevano reiteratamente chiesto di abolire. In area padana anzi le cifre del prelievo indiretto risultano superiori alle medie nazionali, grazie anche a migliori condizioni di reddito, e quindi a maggiori consumi. Con la fine del conflitto, già nei primissimi mesi del dopoguerra, la questione dell'imposizione sui consumi torna d'attualità, all'interno di una più generale discussione sulla necessità di una riforma della finanza locale che garantisca condizioni di maggiore stabilità finanziaria dei comuni e riequilibri il sistema fiscale nel rapporto tra forme del prelievo indiretto (imposta di consumo) e diretto (imposta di famiglia).

Le amministrazioni guidate da giunte *rosse*, di coalizione tra socialisti e comunisti, sono compatte nella richiesta di riforme in tal senso. Ed è soprattutto dall'area padana «meridionale» che giungono non solo rivendicazioni, ma anche proposte di concreta attuazione di nuovi orientamenti tributari: l'amministrazione bolognese promuove ad esempio convegni, dibattiti, iniziative pubbliche, aggregazioni associazionistiche tra i comuni della provincia e della regione per rinnovare l'attenzione dell'opinione pubblica e della classe politica sulla questione fiscale, riproposta nei termini di una sperequazione del prelievo ai danni delle classi popolari¹. L'autonomia tributaria è ritenuta il presupposto ineludibile

città. *La definizione del ruolo del comune negli orientamenti politici ed amministrativi dei comunisti bolognesi (1945-1980)*, in V. Sangiorgi-P. Zagatti (a cura di), *Il fondo Giuseppe Dozza*, Bologna 1994.

¹ Romanelli, *Le radici storiche* cit.; M. Caciagli, *Tra internazionalismo e localismo: l'area rossa*, in «Meridiana», 16, 1993, pp. 81-98.

dell'autonomia locale e l'ambito ove esercitare forme concrete di democrazia economico-sociale, da realizzare nella pratica con l'applicazione dell'imposta di famiglia (prevista nel testo unico del 1931 per i comuni sotto i trentamila abitanti ed estesa nel 1945 a tutti i comuni italiani) e il perfezionamento delle modalità di funzionamento dell'imposta di consumo (revisione dei meccanismi di determinazione dei prezzi medi sui quali applicare l'imposta, passaggio dall'appalto alla gestione diretta). Lo spostamento dell'asse del carico fiscale dalle imposte di consumo all'imposta di famiglia avrebbe consentito una più accentuata progressività del prelievo, in tal modo gravante sul reddito familiare complessivo, colpendo dunque l'agiatezza. Ciò avrebbe inoltre consentito la liberazione di risorse, rese disponibili per altri impieghi, dal risparmio al consumo, che a loro volta avrebbero contribuito a determinare investimenti produttivi e a sostenere il commercio.

In questa prospettiva, il problema tributario viene dunque a radunare e sintetizzare i vari aspetti della questione della finanza locale, dall'esigenza di autosufficienza finanziaria dei comuni alla rivendicazione di una maggiore perequazione fiscale, sino alla necessità per gli enti locali di poter disporre di una maggiore quantità di risorse da destinare all'intervento sulla città. Incremento delle entrate, quindi delle risorse da mobilitare nello sviluppo urbano, e democratizzazione tributaria rappresentano i due volti di un medesimo progetto politico e istituzionale, dove autonomia locale e autonomia finanziaria, democrazia politica e democrazia economica, sostegno allo sviluppo e giustizia tributaria, sono strettamente connessi l'un l'altro nella definizione di un indirizzo di compilazione del bilancio in cui le politiche di spesa e d'entrata sono a loro volta saldamente intrecciate nel perseguimento dell'obiettivo ultimo della crescita urbana ed economico-sociale della città. La questione fiscale, un problema storicamente insoluto, è insomma riallocata ad un livello superiore, in cui equità e giustizia tributaria sono parte integrante di una strategia generale di sviluppo economico ed emancipazione sociale. Mentre, nella zona *bianca* a nord del Po – ma è una schematizzazione geopolitica consapevolmente forzata ai fini dell'esposizione – l'ipotesi di fondo che reggeva questo progetto veniva contestata all'origine: «quanto al rapporto fra il gettito delle imposte di consumo e il gettito dell'imposta di famiglia, è impossibile trarne illazioni di utilità pratica», affermava recisamente l'assessore alle finanze patavino nel 1954. Negata era anzi la possibilità stessa di conseguire attraverso l'attività municipale un riequilibrio fra imposizione diretta e indiretta, giacché i meccanismi di funzionamento del sistema tributario locale sarebbero condizionati da dinamiche intrinseche (flussi di consumo, incremento demografico, tenore di vita, qualità

degli accertamenti, distribuzione della ricchezza), sulle quali si riteneva che difficilmente l'intervento amministrativo avrebbe potuto incidere.

Sostanzialmente divergenti appaiono dunque le due culture amministrative, quindi i provvedimenti in materia fiscale assunti nei territori e nelle città governate. Certo, a tali differenze presiedono gli stessi indirizzi politici nazionali dei partiti egemoni nelle due aree, il Pci e la Dc. Nell'accentuazione portata in Emilia al tema tributario traspare ad esempio la necessità – anche connotata in senso «classista» – di alleggerire il peso fiscale locale sui ceti popolari e di contribuire con questa politica dell'entrata all'alleanza tra la classe operaia e il «ceto medio produttivo», un obiettivo strategico fondamentale del partito togliattiano. Nell'ineluttabilità contabile viceversa registrata soprattutto in Veneto si propone una sorta di «rassegnazione tributaria» che legge l'andamento fiscale quasi fosse svincolato dalle concrete forme d'applicazione di tributi e imposte, il cui flusso sarebbe regolato da dinamiche intrinseche. In tal modo si delinea un tentativo di autorappresentazione del municipalismo democristiano in termini di moderazione tributaria (*vs.* il fiscalismo municipale comunista, diretto discendente di quello socialista prefascista) e di paternalismo amministrativo, con l'enfatizzazione di una presunta autonomia del momento meramente amministrativo dalla dialettica politica. Il contrasto anzi si fa più evidente proprio a questo proposito, dove emerge una diversa maniera di intendere l'attività della pubblica amministrazione, direttamente connessa alla sua funzione e caratterizzazione sociale nel caso comunista, e al contrario governata da regole proprie ed autonome, da un superiore – e socialmente indistinto – interesse cittadino *super partes* nel caso democristiano.

Le diverse tipologie dell'intervento municipale, pur nel quadro di sostanziali analogie di contesto territoriale, definiscono dunque i tratti di culture istituzionali e di governo della città sensibilmente differenti, legate anche alle diversità nei comportamenti politici e istituzionali delle collettività amministrate. Le orme di questa diversità nella cultura politico-amministrativa, di questa differente prospettiva politico-istituzionale, sono in effetti tuttora rintracciabili nei diversi meccanismi e nelle diverse forme di identità che contraddistinguono le due aree regionali e politiche padane. In questo senso, almeno sino agli anni sessanta, l'esperienza storica comunista nell'area emiliana (e in genere nella cosiddetta «zona rossa») è altrimenti connotabile dal perdurante localismo di cui scrivono tra gli altri Romanelli e Caciagli². Semmai si tratta di una tra-

² Dall'intervista di Triva (presente nel Consiglio comunale di Modena dal 1946, sindaco della stessa città dal 1962 al 1972, quando è eletto deputato, poi riconfermato nel 1976) ri-

duzione della spinta autonomistica in un modo di governo, dunque della definizione di un senso dello Stato, del «pubblico», che reinterpreta in forma originale la preesistente tradizione civica e il localismo comunitario all'interno di un progetto complessivo di nazionalizzazione degli italiani.

Certo, resta da sondare la dialettica che si innesca nella definizione delle politiche amministrative locali tra logiche di «corporativismo municipale» (o di «municipalismo comunitario»), di tutela degli interessi locali, e logiche di politica generale, di determinazione di priorità condivise tra amministratori di località diverse in una terra di policentrismo antagonistico e competitivo. Sondaggi in argomento ancora si attendono, ma la politica amministrativa comunista in quella fase appare in grado di mediare ad un livello superiore i conflitti territoriali e le competizioni municipalistiche. Oltre alla mediazione effettuata dal partito, gli amministratori si sono dotati di una rete associazionistica territoriale – provinciale e regionale – che ha consentito di risolvere eventuali conflitti localistici in tali sedi, per quanto possibile pianificando e integrando – entro una strategia politica ed amministrativa generale – interventi e politiche di sviluppo. In ciò confermando – oltre all'uso consapevole e avvertito della normativa – l'esistenza di un ulteriore elemento di distinzione dall'esperienza del socialismo municipale prefascista, fortemente connotato in senso localistico. Valgano allora come conclusione le parole di Rubes Triva, dirigente politico-amministrativo di spicco del Pci modenese, significative sia per una rilettura del passato che per il loro valore nel presente:

l'accentramento del potere impositivo ha inciso sulla qualità dell'amministratore e ha influito sulla qualità del rapporto fra cittadino ed amministrazione. Un amministratore che, oltre che delle scelte politiche, è responsabile anche dei criteri con cui le risorse vengono chieste al cittadino, è qualitativamente diverso da un amministratore che spende i soldi perché li ottiene dallo Stato; inoltre, il cittadino che domanda nuovi servizi sapendo che tale richiesta inciderà su di un aumento del prelievo fiscale, è sostanzialmente diverso dal cittadino che domanda e ottiene servizi senza che ciò si ripercuota proporzionalmente sulla quota di risorse che egli deve corrispondere all'ente locale. Cambia, cioè, il rapporto fra cittadini e istituzioni: deresponsabilizza i primi allo stesso modo in cui anche le seconde sono interessate da tale processo¹.

portata in *Emilia, Veneto e Nord-est: i protagonisti*, in «Rassegna di storia contemporanea», 1, 1997, p. 31.

¹ Non risulterà del tutto fuori luogo a questo proposito ricordare anzi come in alcune formulazioni l'esigenza di valorizzazione del «locale» trovasse le sue ragioni addirittura in «una

6. *Storiografia e ideologie dell'identità.*

Senza alcun dubbio, l'attenzione e la sensibilità per la dimensione spaziale del processo storico nell'ultimo ventennio sono venute costantemente aumentando. Si tratta – lo si ricordava già in apertura – di un fenomeno determinato in primo luogo dalla revisione critica cui a partire dagli anni settanta sono state sottoposte con crescente intensità le grandi categorie interpretative del discorso storiografico (Stato, classe, partito) in rapporto alla cosiddetta «crisi della politica» (della militanza e delle sue forme d'espressione) e, conseguentemente, del rapporto tra politica e cultura, tra politica e storia¹. E ne sono altrettanto chiari i nessi con le sollecitazioni allora poste dall'esigenza di spiegare processi quali, ad esempio, il decentramento produttivo e la terziarizzazione (in quella che oggi, retrospettivamente, si individuerrebbe come la fase d'avvio del postfordismo) nel più complessivo quadro del successo economico delle aree di piccola e media impresa. Parimenti, le stesse caratteristiche della storia del paese spingevano in quella direzione: le «cento», le «mille» città d'Italia evocavano infatti una vitalità senza eguali delle vicende storiche delle periferie – che spesso erano state a loro volta «centri» – e delle comunità locali, facilmente traducibile in una ricca potenzialità storiografica d'indagine². Tra l'altro, la stessa organizzazione dei centri di promozione e produzione di ricerca storica facilitava questo riassetto culturale: si pensi alla disseminazione territoriale di istituti, fondazioni, enti, insediati in quasi ogni capoluogo di provincia, ma spesso anche in piccoli centri con ambizioni cittadine, ovvero con fasti di brevi ma gloriosi periodi del passato da celebrare (o, semplicemente, con volenterosi e appassionati amministratori locali attirati dalla storia della porzione di territorio dove svolgono la loro attività). Un aspetto – sia detto per inciso – non irrilevante anche nella prospettiva di definizione e ridefinizione delle identità locali sulla base di operazioni di ricostruzione e rievocazione del passato, spesso contermini alle pratiche di «invenzione della tradizione» di cui negli anni scorsi si è dibattuto prevalentemente in riferimento alla dimensione nazionale e al

coscienza che non è eccessivo definire drammatica della crisi della ragione storica» (D'Agostino-Gallerano-Monteleone, *Riflessioni su «storia nazionale e storia locale»* cit., p. 5).

² J. Petersen, *L'Italia e la sua varietà. Il principio della città come modello esplicativo della storia nazionale*, in O. Janz-P. Schiera-H. Siegrist (a cura di), *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, («Annali dell'Istituto storico italo-germanico», Quaderno 46), Bologna 1997.

³ Un caso, tra i molti, che si può citare come esempio dell'intreccio tra la vivacità culturale di un piccolo centro e dei suoi amministratori, la ricerca storica e le sue ricadute nell'ambi-

nazionalismo. E dunque, non appare inopportuno auspicare che, quando finalmente si tenterà un bilancio della ormai vastissima produzione storiografica locale, si sia in grado di riflettere anche sugli eventuali e indiretti effetti di questa stagione di studi proprio sull'auto-presentazione e sulla coscienza di sé localmente rielaborate dalle comunità attraverso la ricomposizione dei risultati di ricerche di volta in volta commissionate a giovani studiosi, a eruditi autoctoni, a firme dell'empireo editoriale ed accademico³.

A sua volta, l'interesse per la questione dell'identità si è affacciato tra gli storici con modalità che intrecciavano altrettanto strettamente il dibattito storiografico con l'incalzare dell'attualità. Dapprima – e più proficuamente – si è manifestata un'attenzione per l'*identità politico-culturale*, nei termini di una rilettura – da altra prospettiva rispetto all'approccio tradizionale della storia politica – del tema della peculiare partecipazione politica degli italiani (soprattutto nel secondo dopoguerra), e della polarizzazione non solo tra partiti (il Pci e la Dc), ma anche, più in generale, tra «universi mentali»⁴. Cui poi si è sommata la scoperta del tema dell'*identità nazionale*, o meglio della sua debolezza, spesso spiegata proprio con le peculiarità della stessa politicizzazione

to della comunità locale è quello del comune di Spilamberto, nella parte della provincia di Modena che si protende verso quella di Bologna, dove opera il Centro di documentazione storica «Francesco Borghi», che si è fatto promotore di raccolte documentarie e di indagini che hanno portato alla pubblicazione, tra gli altri, dei lavori di D. Betti, *I coloni delle basse. Lotte mezzadrili a Spilamberto nel secondo dopoguerra 1945-1955*, Carpi 1993, e di S. Magagnoli, *Oltre la rocca. Società, politica e istituzioni locali (Spilamberto 1914-1960)*, Modena 1998. Intorno a quest'ultimo volume si è mobilitata la comunità con raccolta di testimonianze orali, discussione con i protagonisti degli avvenimenti raccontati, organizzazione di corsi d'aggiornamento per insegnanti e di interventi nelle scuole, presentazione – particolarmente partecipata – del volume stesso. Un esempio significativo dell'interazione tra ricerca storica e riflessione della comunità sul proprio passato che sarebbe interessante discutere più ampiamente, nonché affiancare e comparare con casi analoghi.

⁴ D. Kertzer, *Comunisti e cattolici. La lotta religiosa e politica nell'Italia comunista*, Milano 1981; M. Bertolotti, *Carnevale di massa 1950*, Torino 1991; G. Riccamboni, *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Padova 1992; M. Boarelli, *Il mondo nuovo. Autobiografie di comunisti bolognesi 1945-1955*, in «Italia contemporanea», 182, 1991, pp. 51-66; Id., *Impronte. Militanti comunisti e trasmissione dell'idea politica tra generazioni*, in «1 giorni cantati», 25, 1993; G. C. Onnis, *La gioia di essere e il sacrificio di vivere. Autobiografie di militanti comunisti savonesi 1945-1956*, in «Ventesimo secolo», 7-8, 1993, pp. 101-37; G. Taurasi, *Mondo cattolico e mondo comunista. Il microcosmo carpigiano (1945-1951)*, in «Rassegna di storia contemporanea», 2, 1997, pp. 23-60; S. Bellassai, *Il partito e il privato. Percorsi di lettura su moralità e militanza politica dei comunisti italiani*, ivi, pp. 61-94; M. Fincardi, *L'immagine dei paesi «rossi»: elaborazione politica di identità tradizionali nel secondo dopoguerra*, in «Memoria e ricerca», 9, 1997; L. Bertucelli, *Nazione operaia. Cultura del lavoro e vita di fabbrica a Milano e Brescia 1945-1963*, Roma 1997. Per un approccio che fuoriesce dai confini della politica, ma si mantiene in una prospettiva storico-antropologica, vedi ora L. Passerini (a cura di), *L'identità culturale europea. Idee, sentimenti, relazioni*, Firenze 1998.

³ E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma-Bari 1996; A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*.

di massa – per alcuni, semplice partizione – seguita alla fine del secondo conflitto mondiale e alla definitiva «morte della patria» che in quel frangente si sarebbe consumata⁵. In tale contesto, il nodo delle *identità locali* sembra rappresentare un possibile ponte concettuale tra queste due declinazioni della «questione identità»: il «locale» è difatti assurdo a luogo ideale dell'indagine sull'identità politica⁶, perché vi si estrinsecano e sono più facilmente rintracciabili i tragitti dei percorsi individuali e di piccoli gruppi, i processi lenti e molecolari di costruzione e ridefinizione delle culture, la dialettica – a volte esplicita, più spesso semisommersa – tra la continuità (della tradizione, dello spirito comunitario) e la rottura (della politica, della scelta, dell'evento), tra gli aspetti di lungo periodo, che affondano nelle pieghe del passato, e i bruschi e repentini «scatti in avanti» della storia, quando il precipitare di situazioni e processi sembra ridurre lo scarto tra il ventaglio di opportunità e scelte offerte al singolo, ed accelerare improvvisamente il trascorrere del tempo.

D'altro canto, sul versante politico-sociale, dal «locale» sono venuti in tempi recenti alcuni dei più macroscopici tentativi, effettuati dai variamente connotati leghismi, di rimettere in discussione il «nazionale».

Il principio di appartenenza alla località (di volta in volta artatamente ridefinita e inventata) è apparso come il contraltare e allo stesso tempo il sintomo più evidente della mancanza e dei limiti dell'identità

Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948), Bologna 1996; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna 1998 (1 ed. 1993). Per l'avvertenza problematica della riflessione storiografica F. De Felice, *La crisi della nazione italiana*, in «Passato e presente», 36, 1995, pp. 5-17; Id., *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II: *Le trasformazioni dell'Italia: sviluppo e squilibri*, t. 1: *Politica, economia, società*, Torino 1995. In relazione diretta con questi approcci ha preso più recentemente l'avvio un filone di ricerca sul nodo «politiche e memoria della Resistenza», con particolare riferimento alla vicenda delle stragi nazifasciste e delle modalità di rielaborazione del loro ricordo nelle comunità locali: G. Contini, *La memoria divisa*, Milano 1997; P. Pezzino, *Anatomia di un massacro*, Bologna 1997; M. Battini-P. Pezzino, *Guerra ai civili*, Venezia 1997; L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, Firenze 1997. A questi volumi va affiancata l'organizzazione dei convegni di Roma, *Identità e storia della Repubblica (26-27 giugno 1997)*, e di Reggio Emilia, *Identità collettive e costruzione della memoria repubblicana in Emilia Romagna (2-3 giugno 1998)*; la costituzione di una Associazione per la storia e le memorie della Repubblica, sulla quale vedi, con attinenza ai temi qui trattati, F. De Felice, *Per un programma dell'Associazione*, in «Passato e presente», 43, 1998, pp. 110-20.

⁶ La riscoperta del «locale» veniva registrata e amplificata nella sua portata di rinnovamento degli studi sulle pagine di questa stessa rivista ormai una decina d'anni fa nell'editoriale *Circuiti politici*, in «Meridiana», 2, 1988.

⁷ S. Cavazza, *Identità e culture regionali nella storia d'Italia*, in «Memoria e ricerca», 6, 1995, pp. 51-71. Sul contesto sociale del nesso localismo-leghismo vedi M. Magatti, *Tra di-*

nazionale⁷. Mentre, in campo storiografico, è rapidamente divenuto, non senza automatismi concettuali derivati dal senso comune, il termine di riferimento alternativo (talora antagonistico) all'appartenenza nazionale. Con la rinuncia, nella quasi totalità dei casi, a verificare viceversa l'eventuale capacità delle due dimensioni spaziali (della vita collettiva, della politica, dell'economia, dell'esperienza individuale, della cultura) di funzionare anche in termini di *integrazione*, fosse pure concorrenziale, tra due appartenenze e due identità.

La riproposizione della centralità del locale, da intendersi al contempo come dimensione territoriale (lo spazio fisico dei processi storici) e come dimensione culturale dell'esperienza (lo spazio immateriale dell'identità), ha dunque aperto ulteriori prospettive all'indagine. Ma d'altro canto si sono posti ineludibili problemi di definizione concettuale delle strumentazioni di ricerca e interpretazione e delle chiavi di lettura impiegate in ambiti storiografici con consolidate autonomie di settore e propri lessici.

È accaduto infatti che l'*habitat* dell'identità sia stato spesso assunto come un dato preacquisito (il policentrismo e la frammentazione territoriale del paese), ovvero come una registrazione – al limite dell'ovvio – di specificità e caratteristiche della geografia economica e politica (nel caso ad esempio della individuazione di aree di «subcultura», oppure di specializzazione economico-produttiva). Allo stesso modo, si è sviluppato e irrobustito un filone di ricerca che ha proposto un approccio «alto» e di lungo periodo alla questione dell'identità locale, insistendo sugli aspetti strettamente culturali, sulla persistenza e rielaborazione delle tradizioni, sull'attitudine associazionistica, sulla stratificazione dei fenomeni celebrativi e monumentali⁸. In questo caso, lasciando invece sullo sfondo la cornice materiale in cui prendono corpo questi fenomeni eminentemente culturali, e cioè l'assai più concreta sfera dei rapporti di potere, degli interessi economici, dei conflitti sociali. Quasi che miti e simboli, feste e monumenti, e tutto quanto

sordine e scisma. Le basi sociali della protesta del Nord, Roma 1998.

⁸ La bibliografia è ormai vasta. Tra i migliori contributi recenti: I. Porciani, *Identità locale-identità nazionale: la costruzione di una doppia appartenenza*, in Janz-Schiera-Siegrist (a cura di), *Centralismo e federalismo* cit.; Id., *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna 1997; S. Cavazza, *Piccole patrie: feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna 1997. Anche i tre volumi curati da M. Isnenghi, *I luoghi della memoria*, Roma-Bari 1996-97. Per un quadro generale di un approccio di ricerca incentrato soprattutto sul periodo liberale vedi L. Cerasi, *Identità sociali e spazi delle associazioni*, in «Memoria e ricerca», 10, 1997, pp. 123-45.

⁹ A. Marijnen, *I territori dell'azione politica*, in «Memoria e ricerca», 9, 1997, pp. 151-66.

pertiene ai meccanismi propri dell'immaginario e della comunicazione politica potessero andare disgiunti dai reali processi sociali ed eventi politici nei quali già maturano e prendono corpo identità distinte e separate, che interpretano appartenenze politiche e di classe preesistenti alle «riserve di senso» (Rusconi), pure continuamente rielaborate nel ricordo, nella celebrazione, nella ritualità collettiva.

Non sono che scarni esempi, che nella loro inevitabile schematizzazione e sinteticità non intendono certo sottovalutare i risultati sinora conseguiti. Viceversa, proprio perché si tratta anzi di valorizzare le acquisizioni storiografiche raggiunte da un intero periodo di studi, è necessario procedere ad una ulteriore e ancora più avvertita riflessione concettuale sulla categoria stessa di «identità», che ne illumini tutti i suoi vari aspetti in una continua tensione verso una ricompattazione delle ottiche specifiche d'indagine in una visione interpretativa d'insieme, capace di cogliere i percorsi accidentati e molteplici del continuo ridisegnare appartenenze e culture.

Si è scritto felicemente di «identità ad incastro»⁹ per restituire proprio questa complessità storica e per sollecitare un sempre maggiore allargamento delle variabili (risultati elettorali, culture e forme della militanza politica, pratiche di governo locale, esperienze associazionistiche, politiche della celebrazione e della memoria) contemporaneamente stimulate da una storiografia che si vorrebbe tanto attenta alle permanenze, quanto capace di cogliere le novità.

Sinora, infatti, sembra avere prevalso una segmentazione d'approcci frammista ad un atteggiamento spesso normativo. Per certi versi, ciò è fisiologico: sia perché nella fase di avvio di ricerche su nuovi ambiti tematici è inevitabile scontare una frammentazione dei sondaggi, e ciò a maggior ragione in riferimento ad una questione così difficilmente delimitabile cronologicamente e concettualmente; sia perché alle forti sollecitazioni provenienti dal presente non è agevole rispondere senza coinvolgimenti e assunzioni di responsabilità intellettuali, che possono però indurre a fallaci cortocircuiti tra la riflessione sul passato, che si vorrebbe immediatamente spendibile nell'arena del confronto politico-culturale, e il dibattito sulla contingente ma pressante attualità.

Tuttavia, questo modo – risultato alla lunga inerziale – di accostarsi al tema dell'identità ha paradossalmente finito con il favorire una ipostatizzazione del problema: l'identità, da complesso oggetto d'interpretazione dei fenomeni storici, si è trasformata in un valore in sé, che gli studiosi si sono dunque in molti casi incaricati di enfatizzare, se non ad-

¹⁰ Tra i primi a sollevare problematicamente la questione modernizzazione/identità nazio-

dirittura di tutelare, individuando limiti, difetti, distorsioni della storia italiana.

Sono così affiorate le analogie, se non i nessi costitutivi, dell'attuale dibattito sull'identità nazionale con la stagione delle polemiche politico-storiografiche degli anni ottanta, quando era in incubazione la prima ondata di sintesi della storia repubblicana e al centro delle discussioni campeggiava il tema della modernizzazione del paese¹⁰, che un variegato ma concettualmente univoco repertorio di aggettivazioni di volta in volta qualificava come mancata, fallita, abortita, incompiuta, strozzata¹¹.

Allora, il concetto di «modernizzazione» appariva al contempo una categoria interpretativa e un idealtipo prescrittivo: nel primo caso, intendeva porre in risalto la crisi della cultura storica egemone (di impronta storicista-gramsciana), generata dalla sua incapacità di rendere conto delle trasformazioni sociali sulla base dei parametri tradizionali di lettura¹²; nel secondo, auspicava l'entrata in un sistema compiutamente democratico, finalmente dominato da logiche palesi di scambio politico e di dialettica degli interessi, implicitamente assumendo un astratto modello generale di riferimento¹³ e finendo con l'augurarsi l'approdo dell'Italia alla agognata «normalità»¹⁴. Posto alla base del raggiungimen-

nale allora vi fu Lanaro in *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino 1988, che poi avrebbe arricchito le sue riflessioni nella nota *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia 1992.

¹⁰ Ad esempio, G. Sapelli, *L'Italia inafferrabile. Conflitti, sviluppo, dissociazione dagli anni cinquanta ad oggi*, Venezia 1989; Id., *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Milano 1997.

¹² Non sarà un caso fortuito che tra i principali protagonisti di quel dibattito, a sua volta filiato dalle polemiche sul revisionismo defeliciano e sulle interpretazioni del fascismo e delle sue eredità, si ritrovi ad esempio E. Galli della Loggia, *Una storiografia indifferente*, in «il Mulino», 306, 1986, pp. 586-601; Id., *La democrazia immaginaria. L'azionismo e l'ideologia italiana*, in «il Mulino», 346, 1993, pp. 255-70; Id., *Intervista sulla destra*, a cura di L. Caracciolo, Roma-Bari 1994. Vedi anche L. Cafagna, *Modernizzazione attiva e modernizzazione passiva*, in «Meridiana», 2, 1988, pp. 229-40; Id., *C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Venezia 1991; Id., *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia 1993. Acute – e per certi versi profetiche – anticipazioni e riflessioni sul contesto generale di questi approcci in T. Mason, *Il fascismo «made in Italy»*, in «Italia contemporanea», 158, 1985, pp. 5-32; Id., *Moderno, modernità, modernizzazione: un montaggio*, in «Movimento operaio e socialista», 1-2, 1987, pp. 45-61.

¹³ Sulle contraddizioni e i paradossi di una modellistica spesso ispirata al senso comune vedi S. Warner-D. Gambetta, *La retorica della riforma. Fine del sistema proporzionale*, Torino 1994. Non a caso un volume dedicato a un capitolo fondamentale e tuttora animosamente dibattuto dell'ideologia della modernizzazione della democrazia italiana: il sistema elettorale.

¹⁴ In tal senso si conclude ad esempio la prima edizione (la seconda, ampliata, è del 1996) del profilo storico di M. S. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*, Bologna 1994 (p. 109). Su tale lunghezza d'onda significativo è soprattutto il percorso di P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna 1991 (ristampato in edizione ampliata nel 1997 con un nuovo sottotitolo: *Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*); Id., 25 aprile. *Liberazione*, Torino 1995, nei quali si legano giudizio storico e giudizio politico per auspicare un vasto programma di riforme istituzionali che tagli il nodo del

to della sospirata normalità, il compimento del processo di modernizzazione – del trasferimento dei risultati dello sviluppo economico-sociale del dopoguerra sul terreno politico-istituzionale – doveva passare attraverso la ridefinizione di una piena e forte identità nazionale, sino ad allora variamente ostacolata e impedita dalle eredità dal fascismo (uno spazio politico autoritario occupato dai partiti di massa, una perdurante polarizzazione fascismo-anticomunismo/antifascismo-comunismo), dalla sovranità illimitata e dalla «doppia lealtà», dal consociativismo partitocratico, dal permanere del conflitto sociale al posto delle pratiche di cittadinanza, dall'universalismo delle culture politiche dominanti (cattolica e comunista), dalla «partitizzazione» di una società civile non pienamente integrata nella vita dello Stato.

Veniva delineandosi così un approccio alla storia dell'Italia contemporanea che aspirava a reinterpretarne le questioni centrali e i nodi problematici effettivi sostituendo alla rappresentazione conflittuale e talora antagonistica delle identità e delle diverse appartenenze politiche e culturali una raffigurazione comunitaria in termini di «nazione», «civismo», «cittadinanza». Nella quale alla storiografia era attribuito – secondo un orientamento che vedeva e tuttora annovera in Gian Enrico Rusconi uno dei suoi principali interpreti¹⁵ – un ruolo di agente attivo nella definizione delle «strategie identitarie», e in particolare nel consolidamento dell'identità nazionale¹⁶. Grazie ad esempi di ricerca di storia politico-amministrativa condotte in area padana, le osservazioni sin qui svolte tendevano invece in ultima analisi verso una conclusione consapevolmente distaccata da qualsivoglia ipotesi di manipolazione storio-

connubio fra proporzionalismo e parlamentarismo sulla base di una identità collettiva rinnovata in una nuova celebrazione della Resistenza, che ne espunga tutte le contraddizioni e i conflitti interni, riducendosi ad una battaglia per la libertà. Vedi anche P. Pombeni, *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Venezia 1993.

¹⁵ G. E. Rusconi, *Identità*, in «Laboratorio politico», 5-6, 1982, pp. 158-97; Id., *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna 1993; Id., *Razionalità politica, virtù civica e identità nazionale*, in «Rivista italiana di scienza politica», 1, 1994, pp. 3-25; Id., *Resistenza e postfascismo*, Bologna 1995. Su questo volume e più in generale sul tema del rapporto antifascismo-Resistenza-identità nazionale, oggetto di numerosi altri contributi (tra cui il citato 25 aprile di Scoppola) apparsi in occasione del cinquantesimo anniversario della fine della guerra, mi permetto di rinviare al mio *Una Resistenza immaginata per un presente in cerca di identità*, in «Rassegna di storia contemporanea», 1-2, 1995, pp. 117-27.

¹⁶ Per attente valutazioni critiche dei nessi politico-culturali tra l'impiego delle categorie di «modernizzazione» e «identità nazionale» vedi S. Battilossi, *Oltre la normalizzazione. Per una storiografia critica (e un nuovo senso comune democratico)*, in «Italia contemporanea», 195, 1994, pp. 419-35; Id., *Un passato pacificato?*, in L. Ganapini-F. Vendramini (a cura di), *Rivolta, violenza, repressione nella storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Quaderno de «I viaggi di Erodoto», Milano 1996.

grafica o di ingegneria politica dell'identità, ritenute irrealistiche ed impraticabili, anche a prescindere dalla valutazione critica dei loro obiettivi. Inibiscono ogni aspirazione in tal senso la complessità e la contraddittorietà stesse dei processi che portano alla costruzione delle identità e alla ridefinizione degli interessi concreti che esprimono e interpretano. In tali processi si mescolano appartenenze territoriali, politiche, familiari, sociali, nazionali, in un insieme difficilmente districabile, dove la stessa soggettività dello studioso è forse coinvolta ancor di più che in altri ambiti d'indagine nella scelta del punto d'attacco alla scalata verso l'identificazione del nodo da cui muovere nello sbrogliare tale matassa.

Richiamare la funzione di protezione municipale, e talora localistica, svolta da comuni guidati da una dirigenza amministrativa di contrapposta appartenenza politica, ma con analoghi comportamenti di governo in taluni settori fondamentali (edilizia e urbanistica, ad esempio); ed evidenziare al contempo la diversificata capacità – secondo il tipo di appartenenza – di incidere sui processi di ridefinizione degli equilibri politico-sociali attraverso la leva fiscale, significava infatti mettere in risalto la varietà delle situazioni storiche, la rilevanza delle forme concrete di intervento sugli assetti economico-sociali nel condizionare le stesse culture politiche locali, l'impossibilità di trarre giudizi univoci sui meccanismi di definizione delle identità. Nella sua quotidiana pratica di governo, il ceto politico-amministrativo è agente attivo nel determinare le identità locali, sia interpretando la tradizione municipale, difendendo o reinventando il carattere cittadino e comunitario, sia introducendo elementi di dinamismo politico e di mutamento degli equilibri sociali preesistenti. In questo senso, riveste una funzione di integrazione tra la dimensione locale e quella nazionale: si legittima nella capacità di sostenere e promuovere lo sviluppo delle collettività amministrate, di mediare e contrattare con le strutture centrali e periferiche dello Stato-nazione la disponibilità di risorse da investire localmente; e riconduce a una più generale dialettica politica che si svolge in ambito nazionale gli assetti locali, risolve i conflitti in una logica di nazionalizzazione della politica e di istituzionalizzazione del conflitto. Interpreta funzioni di difesa della località socialmente indistinte (il «supremo» interesse cittadino) e nello stesso tempo agisce come tutore e garante della giustizia sociale, come elemento di riequilibrio delle distorsioni dello sviluppo economico urbano (è il caso dell'applicazione di strumentazioni fiscali progressive).

Nel comune amministrato dagli uomini provenienti dalle fila del Pci, ad esempio, la costruzione di una cultura istituzionale e di un senso di appartenenza nazionale convivono con un'immagine di «comune popolare», di organismo di tutela e difesa degli interessi delle classi la-

voratrici la cui attività si richiama all'esperienza storica del socialismo e delle lotte del movimento operaio e contadino (tipica dell'Emilia Romagna), in una strategia di accurata miscelazione di tradizione e novità politica (evidenziata dal noto slogan: «rinnovamento nella continuità»). Dando così vita ad un originale percorso di accesso all'identità in cui si intrecciano – e, almeno per il primo trentennio repubblicano, si integrano positivamente – l'orgoglio di appartenere al partito (e di essere dalla «parte giusta», con una lunga e gloriosa storia di lotte per l'emancipazione di classe e la conquista dei diritti di cittadinanza), la consapevolezza di assolvere ad una funzione nazionale più generale (la crescita politico-culturale e lo sviluppo economico-sociale del paese), la rivendicazione della specificità regionale (della continuità nel tempo della partecipazione politica, e per questo del ruolo di modello via via assunto).

Non vi sono scorciatoie interpretative per ricostruire la complessità di questo processo, evocata da ultimo con i richiami al caso emiliano. Inseguire le identità nel loro travagliato viaggio nella storia significa accrescere le variabili prese in esame e mantenere aperta una riflessione e un dibattito su date e periodi da analizzare, sulla dialettica tra evento e tempo lungo. E, soprattutto, svincolare al massimo grado possibile la ricerca da presunzioni normative, da contrapposizioni e antinomie di comodo, da attribuzioni di valore che facilmente portano la storiografia che si occupa di identità a trascolorare in una «ideologia dell'identità», fondata sul *topos* della debolezza dell'identità italiana e di conseguenza guidata dall'affannosa ricerca delle sue cause e, implicitamente, dei suoi rimedi.